



Milano 6 Novembre 2024

Relazione di Pino Gesmundo, Segretario Nazionale Cgil

Care/i compagne/i, care/i delegate/i

Poco più di dieci giorni fa eravamo nelle piazze delle principali città italiane per ribadire la nostra richiesta di cessate il fuoco a Gaza, in Medio Oriente, in Ucraina e in tutti i conflitti armati nel mondo.

Oggi, qui a Milano, vogliamo ribadire ancora una volta con vigore la nostra ferma opposizione al riarmo e all'aumento incessante delle spese militari. È fondamentale promuovere una grande conferenza di pace delle Nazioni Unite, capace di affrontare e risolvere i conflitti attraverso gli strumenti del diritto internazionale e della giustizia sociale.

Le guerre e i conflitti non coinvolgono solo le decisioni politiche dei potenti; le vere vittime sono coloro che non hanno voce nelle stanze del potere: le donne, gli uomini e gli innocenti bambini che subiscono le conseguenze devastanti della violenza e delle ritorsioni di chi alimenta la guerra. È inaccettabile che siano proprio loro a pagare il prezzo più alto per le scelte bellicose compiute da altri.

La pace, come sottolineato nell'ultimo ordine del giorno approvato dalla nostra Assemblea generale, rappresenta una condizione indispensabile per affrontare con serietà la crisi climatica e ambientale che stiamo vivendo. Solo in un contesto di stabilità e cooperazione possiamo elaborare nuove politiche di sviluppo che mettano al centro le lavoratrici e i lavoratori di questo Paese, valorizzando la loro intelligenza e le loro competenze.

Il nostro messaggio è chiaro: diciamo no alla logica dell'economia di guerra. Invitiamo tutti a unirsi a noi in quest'appello per una pace autentica, per costruire un futuro sostenibile e giusto per ogni individuo, in ogni parte del mondo.

Il nostro Paese si trova attualmente nel bel mezzo di una crisi industriale che non ha precedenti e che di fatto è già una vera e propria «crisi di sistema».

Secondo gli ultimi dati Istat, ad agosto 2024 è stato registrato il 19° mese consecutivo di calo della produzione industriale. Questo dato, allarmante di per sé, si inserisce in un contesto più ampio di contrazione dei beni di consumo del 5,4%.

Se si analizzano poi i beni di consumo durevoli, la situazione risulta addirittura più negativa, con un crollo dell'8,5%, un dato, quest'ultimo, che interroga direttamente il tema delle politiche salariali e dei rinnovi contrattuali.

Questi dati sono il segno di una crisi di sistema profonda che investe tutto il nostro apparato industriale. Fatta eccezione per alcuni settori come l'energia, l'industria alimentare e il settore del legno, ogni altro ambito produttivo sta affrontando una lunga e inarrestabile recessione.

I numeri parlano chiaro:

- l'automotive segna una contrazione del 14,2%, con un livello di produzione che oggi si attesta a poco più di 300.000 vetture, a fronte del milione promesso da Stellantis o del milione e mezzo di capacità produttiva;



- la fabbricazione di macchinari e attrezzature diminuisce dell'11,6%;
- il settore tessile registra un calo del 10,8%;
- la metallurgia registra un -10,1%.

E ancora:

- il settore della chimica di base, che rischia di essere praticamente chiuso e trasferito all'estero, rinunciando così a una produzione strategica per l'intero settore e aumentando allo stesso tempo la nostra dipendenza dalle importazioni;

- la stessa cosa che sta accadendo nel settore della siderurgia; un settore nel quale la più grande acciaieria d'Europa, l'Ilva, produce oggi circa 3 milioni di tonnellate di acciaio, a fronte di una capacità produttiva di 10 milioni di tonnellate. Caro Ministro Urso, tu che sei convinto di aver «risolto la crisi dell'Ilva», devi sapere che c'è un'intera città, un intero Paese e oltre 20.000 lavoratrici e lavoratori che aspettano soluzioni di prospettiva e che non si rassegnano a consegnare quell'acciaieria alle solite speculazioni della finanza.

Senza dubbio, non esiste settore che non stia vivendo una situazione critica, in un contesto di tensioni geopolitiche che stanno già cambiando gli equilibri economici mondiali.

Siamo di fronte a **una vera e propria «crisi di sistema»**, una crisi che ora sta iniziando a riversare i suoi effetti negativi anche sui conti pubblici e sulle previsioni delle leggi di stabilità 2024 e 2025.

Istat ha certificato la settimana scorsa per il nostro Paese una «crescita Zero», acclarando come sia ormai impossibile centrare l'obiettivo di crescita del Pil 2024 all'1%.

Ciò significherà, fra le altre cose, una sostanziale variazione di bilancio nel 2025, con ulteriori scelte riduttive e di austerità che, considerando le decisioni già prese nel disegno di legge di stabilità 2025, continueranno a penalizzare il lavoro, le pensioni e i salari.

È in questo quadro che si inseriscono le due transizioni in atto; transizioni che stanno già generando una forte competizione tra continenti che stanno già riposizionando completamente il panorama produttivo globale. Transizioni che impongono un nuovo modello di produzione ecocompatibile e un inevitabile cambiamento degli stili di vita di ognuno di noi.

A breve sapremo i risultati delle elezioni americane, ma possiamo comunque affermare che gli Stati Uniti hanno già risposto a questa sfida, investendo centinaia di miliardi per accelerare la transizione verso le nuove tecnologie; così come l'Asia che, oltre ad investire enormi risorse pubbliche, ha capacità di indirizzo sicuramente più incisive rispetto alle democrazie europee.

L'Europa, che si è data obiettivi ambiziosi di decarbonizzazione, sembra invece ostinarsi a non implementare politiche industriali comuni. Questo porta i singoli Stati membri a competere tra di loro, rendendo impossibile la realizzazione di strategie comuni.

Neanche la Germania, che fino a poco tempo fa era considerata la locomotiva dell'Europa grazie ai vantaggi del basso costo del gas russo e le opportunità offerte dai mercati asiatici, è in grado di risolvere questa situazione, come la recente vicenda Volkswagen dimostra con la chiusura di tre stabilimenti che mette in allerta 120.000 lavoratrici e lavoratori del gruppo tedesco.

Per affrontare questa crisi, è fondamentale che l'Europa si impegni a guidare un riassetto dell'economia continentale attraverso politiche industriali comuni. Questo richiede ingenti



investimenti, come evidenziato nel rapporto «Letta» sul mercato comune e in quello «Draghi» sulla competitività.

In questo contesto, il governo italiano sta cercando di mascherare la sua inerzia e l'assenza di un progetto coerente per le politiche industriali, continuando a promuovere una narrazione positiva che enfatizza i record raggiunti dall'economia nazionale.

Si parla di un aumento dell'occupazione, di una crescita della ricchezza e di un'autorevolezza a livello internazionale mai vista prima. Tuttavia, i dati reali raccontano un'altra storia.

Quell'occupazione, che il governo continua a magnificare come in crescita, è prevalentemente precaria, il ricorso alla cassa integrazione ordinaria registra un aumento di quasi sei milioni e mezzo di ore rispetto allo stesso periodo del 2023, si continua a morire di lavoro e sul lavoro, le ore lavorate nel Paese continuano a diminuire e la produzione industriale è in costante recessione.

La crescita economica, infine, risulta alimentata soprattutto da un incremento temporaneo dell'industria del turismo e dell'edilizia, crescite che hanno comunque bisogno di interventi di sistema che ne ottimizzino le potenzialità e ne valorizzino il lavoro.

L'Italia deve affrontare una serie di sfide cruciali per il suo futuro industriale ed è necessario un cambio di rotta che permetta di superare l'attuale crisi e di orientare il Paese verso un rilancio sostenibile e competitivo a livello globale, cogliendo gli obiettivi del green deal sul cambiamento climatico.

La recente legge di bilancio presentata dal governo e in discussione alla Camera non inverte affatto le tendenze in atto, ma addirittura ne accelera il declino.

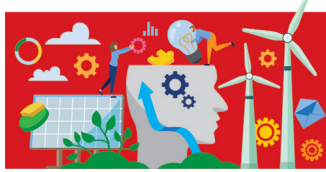
Mancano del tutto interventi che consentano di avere un orizzonte programmatico, limitando tutto ai fondi del PNRR. Anche in questo caso si tratta di provvedimenti, vedi a titolo esemplificativo quelli sulla Zes e sulla decontribuzione per le assunzioni, dei quali sarà impossibile verificarne e misurarne i risultati, considerato che oggi sono distribuiti a pioggia e senza una visione legata alle transizioni in atto.

La stessa mancanza di visione che porta il governo a tagliare 4,6 mld di euro al fondo Automotive, nel pieno della sua più profonda crisi, e a sostenere proprio quella politica dei dazi che in queste ore, in Germania, apre le porte a una delle più grandi operazioni di licenziamento collettivo nell'industria automobilistica e della componentistica tedesca, con un evidente effetto a cascata che coinvolgerà anche l'industria automobilistica italiana.

Serve ora più che mai un tavolo di confronto a Palazzo Chigi e che si ripristini il finanziamento al fondo Automotive, magari riducendo proprio la spesa per gli armamenti.

In questo scenario complesso, contraddistinto da due transizioni cruciali e dal crescente ricorso all'Intelligenza Artificiale in nuovi processi produttivi, il governo italiano sembra non trovare di meglio che riaprire la strada alle privatizzazioni, un percorso già praticato in passato e che ha provocato ingenti danni nel nostro Paese. Ricordiamo, a titolo esemplificativo, la «distruzione» di alcuni dei nostri campioni nazionali, come Telecom, Alitalia e Autostrade, che hanno subito gravi conseguenze a causa delle scelte di privatizzazione operate negli anni.

La decisione del governo di intraprendere nuovamente questa strada solleva interrogativi. Possiamo solo formulare ipotesi, ma sembra che l'unica spiegazione plausibile risieda nell'intensa attività del ministro Giorgetti, il quale ha trattato direttamente con i mercati finanziari.



Questo approccio ha condotto la Presidente del Consiglio a partecipare, nell'aprile del 2023, a un incontro a Londra tra rappresentanti dell'industria e della finanza. Le privatizzazioni, dunque, non appaiono solo come un'iniziativa economica, ma piuttosto come un messaggio, lanciato o condiviso con i mercati finanziari, per convincerli a sostenere il debito pubblico italiano, che ormai si sta assestando sui 3.000 miliardi di euro. L'attenzione a questo debito non può, però, essere l'unica priorità del governo.

Durante quell'incontro con i grandi poteri finanziari, potrebbe essersi instaurato un «baratto»: per ottenere un sostanzioso sostegno all'acquisto del debito italiano, il governo si sarebbe impegnato a ridurre la propria partecipazione nelle aziende di Stato (Poste, Porti, Ferrovie, Eni, Telecomunicazioni), accordandosi direttamente con chi successivamente acquisterà i pacchetti azionari. Sono fantasie le nostre? Secondo noi no.

Oggi, la realtà che viviamo è segnata da un significativo strapotere di fondi di investimento stranieri come BlackRock e Starlink. Si pensi solo che già oggi BlackRock detiene 130 mld di euro di partecipazioni azionarie, pubbliche e private, dell'economia del nostro Paese. Questa situazione mette in luce come, nonostante le volontà espresse, le scelte del governo possano avere ripercussioni notevoli sull'economia reale nazionale.

Inoltre, i ritardi accumulati nella transizione ambientale stanno spingendo molte aziende a ricercare soluzioni altrove. Il caro energia è diventato un fattore di competitività estremamente negativo per il nostro Paese, ma spesso anche agito strumentalmente come alibi per nascondere l'incapacità del nostro sistema industriale di gestire il cambiamento tecnologico e la mancanza di investimenti in ricerca e innovazione.

E tutto ciò mentre il governo continua a rimandare le soluzioni, decidendo di rinunciare al suo ruolo di promozione nella ricerca e produzione di energia da fonti alternative green come l'eolico, il fotovoltaico, la geotermia, l'idroelettrico; palesando la scelta di rifugiarsi comodamente in proposte indefinite nel tempo, come il ritorno all'energia nucleare e le deroghe a oltranza per l'utilizzo di fonti fossili.

Il governo italiano sta seguendo un percorso rischioso, confidando in un cambiamento di rotta che, alla luce della storia recente, potrebbe non portare i frutti sperati, ma anzi, riproporre gli stessi errori del passato.

Il sistema delle imprese non è in grado, da solo, di competere e di rispondere alle sfide della transizione. Le numerose vertenze aperte nel 2024 evidenziano un'incapacità totale del governo di orientare le politiche industriali verso settori strategici e rilevanti per il Paese.

Ciò rappresenta uno scenario sconcertante se consideriamo che le grandi transizioni, verde e digitale, che potrebbero fungere da volano per l'economia rischiano invece di trasformarsi in un'ulteriore occasione di impoverimento per il nostro sistema produttivo e industriale se non accompagnate da una governance attenta e proattiva e con un'attenzione sulle ricadute sociali dei processi.

Oggi, al termine di un qualsiasi tavolo di gestione di una delle tante crisi aziendali, il saldo occupazionale risulta sempre negativo. Il ridimensionamento dell'impresa, del suo indotto e delle aziende fornitrici è una costante di tutte le recenti reindustrializzazioni.

Senza contare che l'attività industriale intrapresa da chi di solito rileva l'azienda in crisi frequentemente coinvolge settori tecnologicamente e strategicamente meno centrali, settori nei



quali, oltretutto, a farla da padrone sono il dumping contrattuale e la competizione sui costi del lavoro. In sostanza, si tratta sempre di soluzioni tampone, tutte caratterizzate da un forte impoverimento del tessuto industriale del nostro Paese.

E il conto è drammatico: oltre 63 mila lavoratori coinvolti nelle crisi aperte al Mimit – fra tavoli di crisi e tavoli di monitoraggio nei quali l'attività produttiva è ferma –, cui si sommano le decine di migliaia di lavoratori di aziende coinvolte da tavoli attivi nelle *task force* regionali, delle quali non esiste una mappatura nazionale.

Solo per fare due esempi noti, sono 18.609 le lavoratrici e i lavoratori coinvolti in crisi aziendali nel Veneto e 18.241 in Puglia. A questi si aggiungono i 120.025 lavoratori a rischio a causa delle trasformazioni: 70.000 solo nell'automotive, 25.459 nella siderurgia, 8.000 nell'energia (centrali a carbone e cicli combinati), 2.000 nel settore elettrico, 4.094 nella chimica di base, 3.473 nel settore del petrolchimico e in quello della raffinazione, 8.000 nelle telecomunicazioni, per non parlare delle gravi ricadute di tali crisi sulla filiera degli appalti.

Questi non sono solo numeri, ma sono lavoratori e lavoratrici in carne e ossa: sono le 300 lavoratrici e lavoratori di La Perla di Bologna, i 1.200 lavoratori della Glencore di Portovesme, i 180 lavoratori di LFoundry di Avezzano, i 2.980 lavoratori della raffineria Isab di Priolo, i 1.517 lavoratori delle centrali Enel di Brindisi e Civitavecchia, i 300 lavoratori della cartiera di Fabriano, i 480 della Berco di Ferrara, i 300 della Prysmian di Battipaglia, sono i 1.400 lavoratrici e lavoratori della Conbipel.

Caro ministro Urso, lo vada a raccontare Lei a queste donne e a questi uomini che tutto va bene!

Una situazione drammatica che vede le associazioni datoriali, Confindustria in primis, confermare quella miopia atavica che da anni la induce a competere non su innovazione e ricerca, ma sempre e solo sul «costo del lavoro», in una pericolosa simbiosi con le attuali politiche di centro-destra.

Le trasformazioni in atto nell'industria e nei mercati richiedono, oggi più che mai, un forte ruolo delle istituzioni pubbliche che sappiano dispiegare quelle necessarie politiche di reindustrializzazione, con un focus sulle infrastrutture (porti, aeroporti, mobilità su ferro, rete autostradale) come elemento centrale di nuove politiche espansive, piuttosto che progetti come il Ponte sullo Stretto, progetto sul quale confermeremo la nostra netta contrarietà anche nella prossima iniziativa del 15 Novembre a Roma.

La geografia dei trasporti in Italia è attualmente inefficiente e compromette gravemente la competitività delle imprese; una situazione aggravata dalla scarsa manutenzione, dai limitati investimenti e dalla incapacità di utilizzare in maniera proficua e organica i fondi.

È necessaria una strategia per rigenerare e ammodernare le infrastrutture esistenti in modo sostenibile e digitale, migliorando la qualità delle reti per adattarsi ai nuovi mercati.

Oggi più che mai sono necessarie politiche occupazionali «pubbliche» che si pongano l'obiettivo di riqualificare i lavoratori colpiti dalle crisi industriali anche attraverso la creazione diretta di nuovi posti di lavoro compatibili con i processi di trasformazione in atto, favorendo proprio quei progetti che meglio di altri sanno rispondere alle sfide della crisi climatica, come, ad esempio, la messa in sicurezza del territorio dal rischio idrogeologico e da quella ambientale, rilanciando, per questa via, anche il sistema dei servizi pubblici locali e la manutenzione del patrimonio immobiliare pubblico.



E allora abbiamo bisogno di mantenere alta l'attenzione del Paese su quella che si prospetta come una delle più gravi crisi della produzione industriale degli ultimi decenni. Questo è particolarmente importante dato che il tema è stato totalmente trascurato dall'agenda del governo guidato dall'esecutivo Meloni.

Dobbiamo, quindi, far diventare la questione della «crisi industriale» un patrimonio collettivo della CGIL, dei suoi delegati e delegate. È fondamentale agire e aumentare la consapevolezza che la mobilitazione che stiamo organizzando, a partire dalla proclamazione di scioperi e iniziative nelle varie categorie (industria, trasporti, settori pubblici, conoscenza, chimici e Spi), e seguita dalla mobilitazione generale, sia percepita come un'azione «collettiva e trasversale» da parte di tutte le lavoratrici e i lavoratori del Paese per rispondere alla complessità della fase.

Inoltre, è essenziale rilanciare il tema della ricerca, ridefinendo il rapporto tra pubblico e privato e investendo significativamente nella ricerca energetica e nelle nuove tecnologie.

E in questa intensa fase di mobilitazione e di lotta non possiamo, infine, ignorare un altro aspetto cruciale della nostra iniziativa, ovvero la qualità della nostra «democrazia».

Il cosiddetto «combinato disposto» tra la svolta autoritaria in atto nel Paese, in particolar modo le limitazioni alla libertà di manifestare e dissentire, e le mobilitazioni già programmate e quelle che intendiamo intraprendere nelle prossime settimane evidenzia in modo chiaro un serio rischio per la tenuta democratica, soprattutto alla vigilia di una grande stagione referendaria sui temi del lavoro, dell'autonomia differenziata e della cittadinanza.

Ovviamente sto parlando del «**decreto sicurezza**» e delle azioni agite dal governo contro l'autonomia della magistratura, la libertà di informazione e contro il diritto di sciopero.

Abbiamo già lanciato ripetuti allarmi riguardo a questa situazione, ma ora, con l'accentuarsi delle crisi in corso, il pericolo si fa sempre più concreto e allarmante.

Una situazione di crisi così profonda, quindi, ha bisogno di una serie di interventi radicali che sappiano, da un lato, aggredire le cause principali di questo inesorabile e veloce declino del Paese e, dall'altro, rispondere alla sostanziale assenza di visione e strategia del governo.

Proprio per queste ragioni oggi avanziamo al Paese proposte precise.

1. La costituzione di un Fondo Sovrano Europeo che sostenga un piano di politiche industriali europee

Perché, anche alla luce dei rapporti «Letta» e «Draghi», è necessario che l'Europa guidi il riassetto dell'economia del nostro continente attraverso politiche industriali comuni. Per realizzare ciò, sono richiesti ingentissimi investimenti, quantificabili da 500 a 900 miliardi di euro annui per 10 anni.

Questo implica la creazione di un Fondo Sovrano Europeo che possa aiutare a trasferire la notevole ricchezza privata presente in Europa dalla finanza all'economia reale, oltre a individuare altre forme di finanziamento europeo tramite sovvenzioni specifiche; ovviamente stiamo parlando di eurobond.

Solo creando risorse comuni saremo in grado di competere con il continente asiatico e con quello americano, evitando di perdere la sfida in corso. D'altronde, è ormai evidente che i rischi per l'Euro-



pa sono enormi. Il Pil prodotto in Europa rispetto a quello degli altri continenti è in calo da decenni e non possiamo dare per scontato che il nostro continente rimarrà centrale nell'economia mondiale.

Affinché ciò avvenga, è fondamentale che gli Stati comprendano l'entità della sfida in corso e accettino di impegnarsi attivamente.

2. La costituzione di un'Agenzia Nazionale per lo Sviluppo che metta il nostro Paese in linea con le politiche europee

La difficoltà di quantificare con esattezza le risorse destinate alla politica industriale e i relativi obiettivi rende la situazione ancora più complessa.

Questa mancanza di chiarezza e la scarsità di dati rendono meno trasparenti e misurabili le politiche industriali adottate dallo Stato, rendendo difficile la loro valutazione e, di conseguenza, la misurabilità della loro efficacia. È quindi fondamentale creare un'Agenzia per lo Sviluppo che funzioni come un Fondo Sovrano Nazionale.

Questa agenzia, che avrebbe la responsabilità di canalizzare le consistenti risorse europee e quelle rappresentate dai capitali inattivi, come i fondi pensione e i risparmi privati, dovrebbe essere il punto nodale per la pianificazione degli interventi di una nuova politica.

Un'occasione, oltretutto, indispensabile per razionalizzare, riorganizzare e orientare le risorse provenienti dai più di 40 strumenti di incentivazione previsti attualmente, affrontando seriamente i temi demografici e generazionali, i divari di genere e quelli territoriali, tanto per le aree interne che per il Mezzogiorno.

3. Interventi immediati sul costo dell'Energia e riordino del sistema

È indispensabile accelerare tutti gli interventi per la produzione di energia rinnovabile e separare i costi dell'energia prodotta da fonti rinnovabili da quelli derivanti da fonti fossili.

In questo ambito, è necessario un quadro di regole comuni che possano favorire gli investimenti necessari ad aumentare la produzione da fonti energetiche rinnovabili.

Nell'attesa che l'aumento della produzione di energia rinnovabile porti a una diminuzione dei costi, è necessario ridurre gli oneri accessori che oggi gravano sulle bollette energetiche, costi che nel settore elettrico rappresentano il 21,8%, utilizzando il riordino degli incentivi per garantire la copertura finanziaria, favorendo processi di industrializzazione «green».

È ovvio che la riduzione degli oneri deve riguardare, oltre che le imprese, anche le famiglie che non possono continuare a pagare i costi delle speculazioni e dei ritardi nelle scelte. Famiglie che ad esempio devono essere concretamente sostenute nei processi di riconversione «green» delle proprie abitazioni.

4. L'istituzione di un nuovo ammortizzatore sociale «per la transizione»

È necessario garantire ai lavoratori e alle lavoratrici colpiti dalla fine della loro attività a causa delle transizioni in atto una nuova occupazione, anche attraverso la creazione diretta di nuovi posti



di lavoro. Per questo motivo risulta improrogabile la definizione di un **«ammortizzatore universale per la transizione»**.

Un ammortizzatore dal perimetro ampio, che copra imprese o gruppi di imprese impattate dalla transizione, con l'intero loro indotto e/o filiera, senza escludere appalti e subappalti e che sia vincolato, sia a un Piano di Reindustrializzazione e Sviluppo, sia a un parallelo Piano di Politiche Attive del Lavoro, che includa tutte le lavoratrici e i lavoratori e che possa dirsi terminato solo al raggiungimento dell'obiettivo **«disoccupazione zero»**.

Obiettivo che si raggiunge quando la transizione non lascia indietro nessuno, garantendo la rioccupazione nel processo produttivo modificato o in aziende pubbliche e private esterne al perimetro, con iniziative di sostegno ad autoimpiego o attraverso misure di «lavoro garantito – Job guarantee».

Questo nuovo ammortizzatore, vero e proprio strumento di politiche attive del lavoro, dovrà essere accompagnato da una misura straordinaria che blocchi tutti i licenziamenti legati ai processi di riconversione e di reindustrializzazione.

5. La riduzione dell'orario di lavoro anche come strumento di governo dei processi

La riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, agita attraverso la contrattazione collettiva, deve essere anch'essa strumento di governo dei percorsi di riconversione/reindustrializzazione.

Tale scelta è urgente anche per anticipare e accompagnare l'evoluzione di alcuni cambiamenti, peraltro già in corso, come, ad esempio, quello tecnologico, di sostenibilità ambientale, e per meglio governare l'impatto sul lavoro delle scelte di innovazione e di digitalizzazione, comprese quelle dell'utilizzo dell'Intelligenza Artificiale sui processi produttivi.

6. Individuare sostegni alle imprese con produzioni innovative e di qualità legate alla transizione

Durante il periodo transitorio è necessario difendere le imprese con produzioni innovative e di qualità legate al futuro, anche attraverso la partecipazione pubblica al capitale e al governo delle stesse, sia direttamente che tramite le partecipate pubbliche, introducendo nei bandi di gara criteri selettivi e certi affinché gli incentivi siano indirizzati verso quelle imprese che siano nelle condizioni di perseguire un vero processo di cambiamento, innovativo, di qualità ed ecosostenibile.

Inoltre, è fondamentale intervenire sul sistema degli appalti pubblici (oltre 300 miliardi l'anno).

7. Sostenere la ricerca di base, la ricerca applicata e l'innovazione

L'innovazione rappresenta un motore chiave per l'industria. Sostenere la ricerca di base e l'innovazione – tramite investimenti in ricerca e sviluppo, collaborazioni tra industria e università e la promozione dell'adozione di tecnologie avanzate – è fondamentale.

Si potrebbe inoltre considerare, seguendo l'esperienza della Germania con il Fraunhofer e partendo dalle eccellenze dei nostri Enti di ricerca pubblica, di realizzare all'interno dell'Agenzia Nazionale per lo Sviluppo una rete di centri capaci di sviluppare e integrare ricerca di base e ricerca



applicata per l'innovazione industriale, con particolare attenzione alla transizione digitale e verde a beneficio delle piccole e medie imprese, che altrimenti avrebbero difficoltà nel portare avanti strategie di sviluppo tecnologico. Problema, quello della dimensione di impresa, che riscontriamo in maniera evidente nel nostro Paese.

Care/i compagne/i, care/i delegate/i in conclusione

È chiaro che, di fronte a una crisi così profonda, le risposte del governo sulle politiche industriali sono totalmente inadeguate. E anche le scelte contenute nella prossima manovra di bilancio non solo sono insufficienti, ma sono addirittura pericolose ed è per questo che vanno assolutamente e decisamente contrastate.

Va respinta quell'idea di società che quelle scelte continuano a prefigurare, quella cioè di uno Stato che rinuncia ad esercitare quel ruolo di promozione e di orientamento delle politiche industriali oggi in crisi, che prosegue nel suo percorso di smantellamento dell'unità del Paese attraverso la sua proposta di autonomia differenziata, che definanzia il Servizio sanitario nazionale e che continua a scaricare sul lavoro il peso della crisi.

Nel mese scorso non c'è stato un settore produttivo che non abbia lanciato, attraverso una vera e propria ondata di mobilitazioni, il suo grido di allarme sull'insostenibilità della situazione.

Ora è arrivato il momento di intensificare quelle mobilitazioni e di scendere in piazza per chiedere una netta inversione di tendenza nelle politiche industriali nel nostro Paese.

È ora di chiedere innanzitutto investimenti straordinari che difendano l'occupazione, anche introducendo il blocco dei licenziamenti. È ora di creare nuovo lavoro in un diverso modello di sviluppo sostenibile senza più ambiguità rispetto al Green Deal.

È ora di assumere la complessità della fase e di intensificare la mobilitazione:

- **Per chiedere di aumentare i salari**
- **Per chiedere di rifinanziare la sanità pubblica (*cara Presidente Meloni, se ha bisogno di una calcolatrice che funzioni davvero gliene facciamo volentieri dono, ma lei deve dire la verità: la sua manovra nel periodo 2025-2027 porterà la sanità italiana nel punto più basso del suo finanziamento storico, cioè il 5,9% sul Pil, con meno 19 miliardi di euro*)**
 - **Per chiedere di investire sulla scuola pubblica e sui servizi pubblici**
 - **Per chiedere di rinnovare i contratti collettivi di lavoro, per recuperare il potere d'acquisto perso in questi anni dai salari, anche attraverso la detassazione degli aumenti**
 - **Per chiedere di rivalutare seriamente le pensioni, perché, cara Presidente Meloni, quei 3 euro offerti ai pensionati italiani non sono solo offensivi, ma gridano vendetta anche a fronte delle scelte su condoni e concordati che avete deciso di reiterare e ampliare**
 - **Per chiedere di riformare il nostro sistema previdenziale, superando davvero la legge Monti-Fornero.**
 - **Per chiedere di cambiare la legislazione sul lavoro, contrastando la precarietà e la riduzione di ore lavorate**
 - **Per chiedere di riporre al centro dell'agenda il tema della sicurezza nei posti di lavoro, perché basta morti sul lavoro, basta morire di lavoro**



- **Per chiedere di ritirare il disegno di legge autoritario e pericoloso sulla «sicurezza» e sulla libertà di manifestare e dissentire.**

Ogni luogo di lavoro, da qui al 29 novembre, deve essere il terreno sul quale misurare la giustizia delle nostre proposte; in ogni luogo di lavoro dobbiamo portare le ragioni della nostra piattaforma, le motivazioni della nostra rabbia.

La rabbia di chi, con il proprio lavoro, permette al nostro Paese di restare in piedi ricevendo solo risposte offensive e sbagliate.

La rabbia di chi non permetterà a questa destra di dividere l'Italia con il suo disegno di autonomia differenziata.

La rabbia di chi ha subito sulla propria pelle gli effetti di quella lunga e altrettanto stupida stagione liberista che ha inteso considerare il lavoro come «merce».

La rabbia di chi chiede di cancellare, attraverso i referendum, proprio quelle norme più retrive e reazionarie sul lavoro, sulle cui responsabilità c'è colpa diffusa, tanto a destra che a sinistra.

La rabbia di chi non ne può più delle politiche razziste di questa destra contro l'accoglienza e l'integrazione.

La rabbia di chi paga tutte le tasse e che continua a vedere premiate evasione ed elusione fiscale.

La rabbia di chi sa che non va affatto tutto bene, come purtroppo ripete la Cisl ormai ogni giorno.

La rabbia di chi sa che solo mobilitandoci possiamo provare a cambiare il Paese.

È arrivata l'ora di rispondere, con i fatti e con lo sciopero, anche a quel ministro leghista che, dando tutte le responsabilità dei suoi disastri a un semplice, ma ormai famoso «chiodo», accusa il movimento sindacale di ridicolaggine.

È arrivata l'ora, in poche parole, di far tornare al centro del Paese i bisogni delle persone che per vivere devono lavorare, perché è solo attraverso il lavoro e alla sua intelligenza che possiamo conquistare un nuovo modello di sviluppo nel quale riaffermare quell'idea di libertà che è alla base della nostra democrazia.

Care compagne e cari compagni è l'ora dello *sciopero generale!*